

Si chiamava Abrar Jarrar e aveva solo 21 anni.

Era una domenica di sole il 24 maggio. Ma qui nel carcere di Spini di Gardolo per lei sarebbe stata una giornata troppo buia, e si è impiccata. E' arrivata all'ospedale Santa Chiara dopo troppo tempo in cui il sangue non è arrivato al cervello: morte cerebrale la chiamano. In fin di vita dicono...magari poi così possono non metterla nella conta dei morti ammazzati in carcere.

Il carcere si basa su ingiustizia e indifferenza, altro che "reinserimento, lavoro, dignità". Questi non sono diritti ma solo premi per quelli che decidono loro. E anche per la scarcerazione funziona così: dovrebbe essere concessa secondo le loro stesse leggi ma i Magistrati di Sorveglianza quasi sempre rispondono con un NO. Un NO che arriva dall'alto perchè il carcere è una fabbrica di soldi e di voti, in cui la morte dei rinchiusi è un danno collaterale normale e normalizzato.

Infatti le persone rinchiusi continuano a morire. E a soffrire, e con loro, familiari, amici e compagni. Le persone morte in carcere in Italia nel 2025 sono in totale 254.

Il Ministro dell'Ingiustizia Nordio è riuscito a rallegrarsi del fatto che i suicidi siano stati "solo" 76, invece che 83 dell'anno precedente...

Abrar Jarrar aveva tutta la vita davanti! Ma il carcere l'ha uccisa e il silenzio e l'indifferenza della società "civile" vuole ucciderla una seconda volta. Ma cosa ci si può aspettare da una società in cui il lavoro uccide almeno 1000 persone all'anno e non ci si rivolta?

Per noi la libertà è un bene prezioso e fondamentale e il dolore di chi ne è privato è il nostro dolore. Quando alla pena, che dovrebbe consistere nella privazione della libertà, lo Stato ed i suoi apparati, aggiungono la privazione della dignità, degli affetti familiari e della salute, la rabbia dei prigionieri è la nostra rabbia!

